

L'ANTEPRIMA. Esce negli Usa «The American President» con Michael Douglas

■ LOS ANGELES Ricorda Michael Douglas: «Ero stato invitato nel ufficio ovale della Casa Bianca insieme a una cinquantina di persone per ascoltare il messaggio giornaliero del presidente Clinton alla nazione. Un momento di splendido patriottismo. Quando mi accorgo che tra il pubblico c'era anche Oliver Stone. Ci siamo seduti vicini per ascoltare il messaggio insieme. Poi abbiamo fatto qualcosa di fotografia col presidente e un tour della Casa Bianca sempre col presidente. Era un gruppetto buffo, considerato che eravamo a Washington e non a Hollywood».

Sia Douglas che Stone aveva più di un valido motivo per essere lì. Entrambi infatti si accingevano a girare un film su un presidente americano. Douglas come protagonista di una commedia brillante di Rob Reiner intitolata *The American President*. Stone come regista di *Vietnam*, uno dei film più attesi della stagione e destinato, come già *IRL*, a suscitare vivaci polemiche.

The American President è una commedia dal taglio tradizionale, confezionata con mano abile e ritmo sicuro e facile, i cui spigolati da Michael Douglas e Annette Bening. La storia è classica, un po' alla *Pretty Woman*, un po' alla *Sabrina*: giovane carina e ingenua di semplice estrazione sociale incontra gentiluomo maturo e cinico e lo fa capitare. Ma il film di Reiner cambia paesaggio: lo sfondo non è più Beverly Hills e neppure la Parigi di Billy Wilder, tutta la storia è infatti ambientata alla Casa Bianca.

È proprio al giorno d'oggi. Quando il presidente Andrew Shepherd (Michael Douglas) quarantenne alla semenza democratico-liberal, vedovo e padre di una ragazzina prende le scienze, incontra la vivace attivista ecologista Sydney Ellen Wade (Annette Bening) e la invita a un pranzo ufficiale, scatena una ridda di pettegolezzi e supposizioni. E quando, dopo aver superato lo sbagliato alle iniziative, Sydney possa la sua prima notte alla Casa Bianca, all'alba della mattina, se guadagni si trova circondato dall'intero staff presidenziale impegnato a stornare l'attenzione della stampa accampata nei giardini di fronte. L'avventura presidenziale, oltre l'occasione ideale agli avversari politici per iniziare una campagna di negligenza contro il presidente che neanche in pericolo la nazione, gli ultimi sondaggi segnalano infatti un calo netto della sua popolarità.

Lo scontro fra le forze democratiche e quelle repubblicane forse così l'occasione a Reiner da scatenare un combattimento democratico di ricchezza gli avversari e loro fatiche turistiche. Non è difficile immaginare che l'aggressivo e arrogante senatore Bob Rumson (Richard Dreyfuss) sia una diversa simbiosi di personaggi politici facilmente riconoscibili. Bigni di Dale e Bill Graham. Così come invece il personaggio di Michael J. Fox, costituito di politica internazionale non è che George Stephanopoulos. E non c'è proprio nessun dubbio che questo presidente amabile ma spesso labile, idealista di natura ma opportunista per ragioni politiche, goloso di hamburger e sensibile il fascino femminile sia



Michael Douglas nei panni del presidente degli Stati Uniti. Sotto, Annette Bening

Uno spot per Clinton

E dopo il Kevin Kline di *Dave*, ecco un altro divo di Hollywood che si cimenta con l'uomo più potente del mondo. Proprio mentre Clinton ingaggia la sua battaglia di principi con l'opposizione repubblicana esce *The American President* con Michael Douglas nei panni del presidente degli Stati Uniti. In cabina di regia c'è Rob Reiner, reduce dal tonfo di *Genitori cercasi*. E chi giura che il film si trasformerà in un redditizio spot per Clinton?

ALESSANDRA VENEZIA

Chiaramente ispirato al presidente Clinton. Come non è casuale che Reiner - con un gesto d'affiduosa solidarietà - conclude la sua comedia romantica con un happy ending che vede Andrew Shepherd finalmente deciso a difendersi per sue convinzioni.

Noto per aver diretto film come *Harry, ti presento Sally e Miserere deve morire*, Rob Reiner è uno dei registi e produttori hollywoodiani più attivi. Con *The American President* torna alla commedia, anche se quest'occasione si tratta di una commedia particolare, con interessanti risvolti politici. Il film, scritto da Aaron Sorkin, doveva inizialmente essere interpretato da Robert Redford, che poi rinunciò per altri progetti. Il ruolo così a Michael Douglas. Il film che apre nelle sale americane domani promette di essere un grande successo. Soprattutto perché si dice che *The American President* è la migliore campagna pubblicitaria che Clinton possa sperare per le prossime elezioni del novembre 1996.

Signor Reiner, «The American President» è una commedia romantica o un dramma politico?

Tutte e due le cose insieme. C'è

to gli elementi romantici sono il cuore del film, ma ho cercato di arricchirlo, allargando il dibattito all'area politica, odierna. Non credo ci possa fare un film del genere concentrandosi solo sulla macchina politica, perché il pubblico si annoierebbe a morte.

Quali erano le sue intenzioni quando ha deciso di farlo?

Volevo far vedere come lavora il nostro presidente e che cosa veramente succede alla Casa Bianca. Volevo soprattutto che la love story raccontata avesse un background realistico, mi piaceva l'idea che si mostrasse come funziona il sistema. L'intenzione cioè non era quella di educare lo spettatore o di informarlo su ciò che succede quanto piuttosto di creare l'atmosfera giusta per quel tipo di love story. La pressione creativa dai media, la pressione di far passare certe legislazioni che possono comunque promettere la reelezione del presidente, la pressione delle stesse parti di potere e vincere il premio Pulitzer nascendo segreti sui personaggi pubblici.

Che impressione si è fatto di Bill Clinton?

Ho osservato attentamente per due giorni consecutivi il lavoro di un uomo incredibilmente intelligente, forse la persona più intelligente che ci sia mai stata alla Casa Bianca. C'è anche un gran cuore. È una persona vera, e come ogni morale comette degli errori. E veramente triste che tutta l'attenzione della stampa si concentri su certi dettagli che non hanno nulla



sazione dell'idea del presidente come padre. E anche come re. La gente vuole che il suo presidente sia regale e proletario. Sarebbe bello poter guardare al presidente come a un uomo normale, ma non succede.

Ha avuto l'opportunità di parlare col presidente Clinton durante il suo tour alla Casa Bianca?

Sì, ma non si è parlato del film, piuttosto di ciò che succedeva in quel periodo. Era il periodo dello scandalo Whitewater, dell'affaire Paula Jones e sono rimasto costretto dagli attacchi che quell'ultimo subiva da parte della stampa. Il suo è un compito difficilissimo quasi impossibile e ho cercato di mostrare tutto ciò nel film.

Che impressione si è fatto di Bill Clinton?

Ho osservato attentamente per due giorni consecutivi il lavoro di un uomo incredibilmente intelligente, forse la persona più intelligente che ci sia mai stata alla Casa Bianca. C'è anche un gran cuore. È una persona vera, e come ogni morale comette degli errori. E veramente triste che tutta l'attenzione della stampa si concentri su certi dettagli che non hanno nulla

a che fare con la sua abilità di governare.

Il suo film è anche un d'accuse senza riserve ai media e alla stampa in particolare.

Io credo che sia dovere della stampa esaminare un presidente per il suo operato politico, per la sua posizione morale. Credo che sia compito della stampa denunciare se si scopre che è una persona violenta che batte la moglie o molestia i bambini. Ma se un presidente ha problemi in matrimonio o ha una storia extramatrimoniale, è giusto farne un dramma nazionale. La stampa è responsabile per questa situazione. Ma non è sempre stato così ai tempi di Kennedy i giornali proteggevano le sue scappate sentimentali. E mai nessuno pubblicò una fotografia di Franklin Delano Roosevelt sulla sedia a rotelle. Tutto è cambiato dopo il caso Watergate quando ogni giornalista si è reso conto di poter vincere il premio Pulitzer nascendo segreti sui personaggi pubblici.

Lei vuol dire che era meglio prima del Watergate?

Watergate è stato importante perché dimostrò la corruzione di un sindacato che danneggiava il cittadino. Se i presidenti Clinton o Kennedy hanno un flirt con qualcuno ciò non danneggia la mia vita, ma se qualcuno spia illegalmente il segretario generale del partito di mozione - come successe durante il caso Watergate - è un exilio che mi tocca personalmente, perché non voglio essere governato il genere del genere. In somma bisogna sapere distinguere e la stampa non ha sempre dimostrato di essere in grado di farlo.

CINEMA GIOVANI. Attesa per «Pugili» di Lino Capolicchio. Domani il vincitore del concorso

Incesto, bugie e videotape. Olanda batte Cina

■ TORINO Non sarà Cannes non si vincerà un festival come *Oscar* (il torneo), ma a Torino Cinema Giovani ha un concorso in cui un film vince un primo premio e poche si fanno secondi domani ne esibiranno giusto alla vigilia, farà un po' di consenso, come si fa per i festival svizzeri, restando che il bilancio di una manifestazione come Torino si gioca su altri livelli. Ovvio, i volumi pubblicati (su Paolo Ruffo e sul cinema malibiano). La massima imponezza di film proiettati nelle varie sezioni fa la partecipazione di pubblico (senza assalti) e quindi in concorso. La penetrazione culturale che un anno, oggi, il festival ha nelle lunghe distanze. Che è sicuramente superiore a eventi più strombazzati come Cannes e Venezia, e che è scemata paragonabilmente a quelli di altri festival cittadini come Londra o Berlino, molti della stessa dimensione, e comunque per tutte le più note capitali europee (Roma e Milano, state ascoltando) e che

Domani termina Torino Cinema Giovani. Attesa per *Pugili* di Lino Capolicchio, che rappresenta l'Italia in concorso e grande festa tra i cinefilì per la versione restaurata del *Mucchio selvaggio* di Sam Peckinpah che chiusura fra sangue e spari la tredicesima edizione di questo bellissimo festival. In una rassegna ricca di proposte «laterali» il concorso è stato appena discreto, ma qualche buon film si è visto. Piccolo bilancio.

DAL NOSTRO INVITATO
ALBERTO CRESPI

pensano molto allo Olimpico e poco alla cultura.

Argomenti tristi torniamo a noi. Come dicevano domenica, in corrispondenza di *Il Mucchio selvaggio*, è stato per la prima volta di questo ideale di film in coda al botteghino, una filma sera dichiarato vincitore di *Torino '95* e per ormai essere stato in più piazzi di tutti il film *Il mucchio selvaggio* per abbattere per la prima volta il film *Il mucchio selvaggio*. So che è stato un soggetto secondo qualche volta la collaudata poltrona di *Il mucchio selvaggio*, secondo la quale volta ha affrontato per tutte le più note capitali europee (Roma e Milano, state ascoltando) e che

intuita *Pugili* ed è in sordina nella regia, a lungo sognato da un non popolare come Lino Capolicchio. Fra i film visti sinora i due suditi sono effettivamente i più risolti e *Zygo* ha tutte le caratteristiche per vincere in un festival attento ai nuovi linguaggi e alle formule più «fresche». Se ce ne saranno tre o quattro. Opera prima di trent'anni di Robert Ian Westrup, il film è già fatto tutto sin da oggi, secondo qualche volta la collaudata poltrona

di Hollywood (ricordiamo un bizzarro *noir* di Robert Montgomery, *Una donna nel lago*, girato tutto come se le cineprese concedesse con lo sguardo il protagonista a che altrui non creva non Philip Marlowe). Qua la trovata perché di trovata in ultimo analisi si tratta di più giustificata, si immagina che Martin torni in Olanda dopo anni armato di videocamere e si presenti a casa della sorella. Da intuito a ricordare un rapporto intimo e a filtrare la ragazza i 24 ore su 24. In altre parole ciò che noi vediamo sullo schermo è solo ciò che Martin inquadra. C'è però che Martin non si decide quasi mai se dovunque appoggia la testa, docemente, di qualche parte, quando ubriaco o la lascia cadere, o giù giù, come la rappridenza. Si capisce ben presto che da questo suo vizio il film dà un tono tutto a letto assieme e per Martin è un trionfo, ad ogni costo, di un film.

Zygo è un film che è stato scritto per essere un film di *Il mucchio selvaggio*, secondo la quale volta ha affrontato per tutte le più note capitali europee (Roma e Milano, state ascoltando) e che

è un cocktail alla mod'è che Westrup confina tutta sommità bene grazie anche a un attore molto grazioso - Kim Van Koert - e assai bravo nel reggere un ruolo che lo richiede di guardare continuamente in macchina, del dogma con l'obiettivo di di essere letteralmente inseguito sempre e dovunque dall'operatore. Roba non da tutti facile, per me.

Primefilm

I due volti di Rebecca

■ CHE UNA sceneggiatura originale sembra un collage di situazioni canoniche da thriller psicoanalitico. L'idea chiave di *Mari* è un serial killer in simile preso dal *Silenzio degli innocenti*, un pizzico di *Altravolta* e naturalmente una giesta che non guasta mai. *Mari* con uno sconosciuto spreci tre talenti quello della protagonista Rebecca De Mornay (pure produttrice esecutiva) del partner Antonio Banderas e del regista britannico Peter Hall che qualcuno ricorda per il sensibile *È andato via*. Siamo in zona pastrocchio e davvero non c'è bisogno di andare in gruppo per sorridere dell'apparato erotico messo in campo. Non è tanto un problema di batute che pure risultano involontariamente comiche quanto dell'atmosfera generale micidiosa, inciuciata fasulla.

Si parte con una penzia psichiatrica in carcere, da un lato il criminale patologico Max Cheski dall'altro la giovane psicologa Sarah Taylor. Lei deve accettare l'infirmità mentale dell'uomo lucido, acuto così bravo da mettere in crisi l'autocontrollo della donna. Che naturalmente si porta dietro un trauma infantile legato alla morte (accidentale?) della madre e alle altre vicende morbose del padre. Appena uscita da una dolorosa separazione, congettata pesantemente dall'iniquo pittore del piano di sopra, Sarah finisce presto tra le braccia di uno «macho» latino in jeans e canottiera, un contratto al supermercato, allo sconosciuto basta una bottiglia di vino rosso e una sussurrata voce calante per andare in buca. Ed il peggio è che lei pur incasinata si innamora.

Disturbi da personalità multiple, ecco la sindrome buona, al cinema per tutti gli uni. Succedeva al Norman Bates di *Psico* succede anche qui. Con annessi cambi di voce e di espressione. Tra roba così sessuale come a una rete e pestaggi depistati, il copione di Lewis Green e Jordan Roth sfodera tutto il repertorio della cine psicosi, compreso un pugnolino all'aeroporto che dovrebbe aprire uno squarcio allarmante sul l'identità del sensuale spagnolo.

Un po' caduta in disgrazia, Rebecca De Mornay fa un'anguria dalla cinica ritratta della governante messo a fuoco in *La mano sulla collina* qui si spoglia e spara, ma sembra più preoccupata che la cine psicosi morbida come *Rou* non le inquadri le prime nigne Bandieras, ponendo fine al sex symbol latino con l'aria di chi in quel periodo non aveva tanto da scegliere. Magari sarà meglio nel nuovo *Assassins*, dove il film di Luc C. a Stallone.



Mai con uno sconosciuto
Tit. orig. Never Talk to Strangers
Regia Peter Hall
Sceneggiatura Lewis Green
Fotografia Jordan Roth
Musica Elmer Ragger
Nazionalità Usa 1995
Durata 90 minuti
Personaggi ed interpreti
Sarah Rebecca De Mornay
Toni Ramirez Antonio Banderas
Cheski Harry D. Stanton
Roma Barberini (da oggi)



Torna la voglia di politica. SCEGLI UN GRANDE PARTITO ORGANIZZATO E DIFFUSO. ISCRIVITI AL PDS.

Coupon di adesione al Partito Democratico della Sinistra

Desidero iscrivermi al Pds

Desidero rinnovare l'adesione al Pds

Cognome _____

Nome _____

Eta _____ Professione _____

Indirizzo _____

Tel. _____

Città _____ Cap. _____

Per comunicare via fax con la Direzione del Pds: 06/6711324
Da compilare e spedire a: Partito Democratico della Sinistra
via delle Botteghe Oscure 4 - 00116 Roma oppure recapitare
alle Unità di base o alle Federazioni provinciali del Pds